



È morto Dürrenmatt, scrittore e polemista

A sessantasette anni è morto Friedrich Dürrenmatt (nella foto), celebre scrittore svizzero che aveva diviso la sua attività letteraria tra la passione teatrale, i romanzi politici e la novellistica. Dotato di grande ironia e di un forte spirito polemico, dopo aver ottenuto il successo con commedie come *La visita della vecchia signora* e *I fisici*, negli ultimi anni si era dedicato tutto alla narrativa, con importanti opere come *Giustizia o La caduta*.

A PAGINA 18

Siglato alle 3.52 di ieri l'accordo sui metalmeccanici fra sindacati e Federmeccanica Pininfarina: intesa molto onerosa. Trentin: vinta la volontà di rivalsa degli imprenditori

Il contratto è firmato Battuti i falchi ma nessuno brinda

Di nuovo operai, non desaparecidos

RENZO POA

Dicono le cronache che non c'era ieri grande euforia ai cancelli delle fabbriche metalmeccaniche e che anzi qua e là c'era anche delusione. Forse è giusto così, è giusto che questo contratto tanto difficile e contrastato passi agli atti nel clima pesante che sta segnando l'Italia, alle prese con lo scontro sulle verità nascoste, con il malessere e il disagio della società e del sistema politico, con la stanchezza della gente. Non c'è certo da essere euforici al pensiero di campare con meno di due milioni al mese con moglie e due figli. Non c'era del resto grande euforia nemmeno il giorno in cui centinaia di migliaia di tute blu erano state costrette a scendere a Roma per dire che esistevano e che soprattutto esisteva un loro diritto individuale e collettivo. Né c'è stata euforia, nelle ultime settimane, quando gli operai hanno dovuto bloccare strade e ferrovie. O quando i sindacati alla fine sono ricorsi alla proclamazione dello sciopero generale, come ultima arma. Al contrario, direi che questa vertenza si è conclusa (o, per essere più precisi, si sta concludendo, in attesa del voto in fabbrica e del lavoro da fare proprio sul tema dei diritti) con la stessa fatica con cui si è trascinata. Fatica dapprima nel definire una piattaforma, fatica nell'avviare la trattativa, ma soprattutto fatica nel tornare ad imporre la questione di un contratto nell'industria dopo che per quasi un quinquennio, dalla sconfitta sulla scala mobile, gli operai erano i grandi desaparecidos della scena italiana. Non solo gli operai come protagonisti di lotte, ma soprattutto gli operai come individui, come gente che lavora. E, infine, fatica, nel giungere all'accordo.

Ma non c'era grande euforia ieri neanche nei palazzi confindustriali, segnati anch'essi dalla stessa fatica, volta però a bloccare l'esito di ieri, certamente e apertamente mai digerito. Se c'è in tutta questa vicenda qualcosa di paradossale, è proprio questa reazione parallela in cui agiscono che tra operai e industriali. Anche se è difficile non vedere che, in fondo, questa partita si è conclusa proprio perché ha lasciato sul campo degli sconfitti: proprio perché, arrivati al dunque della mediazione di Donat Cattin, ha perso consistenza la forza di chi, tra gli imprenditori, in ogni modo non voleva un accordo, di chi aveva e sicuramente ha ancora in testa un'idea di concorrenzialità dell'impresa fondata non solo su calcoli di compatibilità economica degli aumenti richiesti, ma soprattutto sulla sanzione del diritto ad avere mano libera in fabbrica.

Sipotrà dire quello che si vuole, ma qui sta il passo avanti di questo contratto: per il sindacato la posta in gioco era la sua possibilità di continuare ad esistere e ad esistere in primo luogo come strumento di promozione e difesa dei diritti dei lavoratori; era cioè la credibilità complessiva della sua ricostruzione, del suo reinquadramento nell'industria, della sua ritrovata strategia nell'opera, che sarà certamente lunga, per ridare una rappresentanza al lavoro dipendente che vada oltre la pura e semplice rivendicazione salariale.

Lunga, faticosa e contrastata, questa vertenza sembra aver ridotto spazio al mondo del lavoro in una fase in cui lo scenario è quello della recessione alle porte. E ora? Il sindacato si trova davanti al compito di gestire questo accordo, di completarlo, di far diventare giorno per giorno la questione dei diritti una realtà forte e diffusa e quindi di legittimare questa prospettiva di una nuova solidarietà che collega la fabbrica alla società. Ma la domanda si pone soprattutto al mondo imprenditoriale, alla grande borghesia italiana che ha lasciato aspettare inutilmente per otto mesi i metalmeccanici, per scoprire alla fine di trovarsi alle prese con un problema ben più serio, quella di una difficoltà di parte dei suoi mercati più importanti e dell'esaurimento progressivo del lungo ciclo politico ed economico che le ha assicurato forza e potere. Si porrà finalmente davvero il problema di una nuova visione del rapporto tra lavoro, società e risanamento dello Stato o continuerà a dare le stesse risposte degli ultimi anni, limitandosi a scaricare sullo Stato i costi della sua «concorrenzialità»?

Hanno firmato. Alle 3.52 di ieri mattina i rappresentanti dei sindacati metalmeccanici e della Federmeccanica hanno raggiunto una intesa per il contratto che fino all'ultimo minuto è rimasta in forse. «Non è tutto quello che avremmo voluto, ma è il massimo in questo momento», commenta Bruno Trentin. Revocato lo sciopero generale. L'intesa apprezzata alla Fiat e contestata nelle altre fabbriche.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Duecentodiciassette mila lire di aumento in tre anni e mezzo (senza toccare gli scatti di anzianità). Sedici ore di riduzione da applicare nel '93 e '94. Ottocentoquaranta mila lire di un tantum per coprire gli arretrati delle quali il grosso arriverà nelle tasche dei lavoratori prima di Natale. Scadenza del contratto nel giugno del 1994. Sono i punti essenziali dell'intesa raggiunta ieri mattina all'alba tra il sindacato e l'associazione delle imprese metalmeccaniche, dopo otto mesi di trattative e quasi cento ore di sciopero. Una intesa contrastata fino all'ultimo. Ancora ieri la Federmeccanica continuava a rilanciare proposte inaccettabili e solo l'intervento moderatore del presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, ha permesso di chiudere la vertenza. Felice Montilario ed i tanti falchi della Confindustria hanno dovuto ingoiare un boccone amaro. Ma anche i toni dei sindacati non sono affatto trionfalistici: «Non è bellissimo, ma il massimo in questa situazione», in notata firmata l'accordo anche per i 250 mila lavoratori delle imprese pubbliche.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Monito di Bush: «Subito l'incontro tra Baker e Aziz»

«Non mi presterò ad una manovra per aggirare la scadenza Onu del 15 gennaio». Lo ha detto ieri George Bush, visibilmente affaticato ed esasperato, per ammonire Saddam. Ma, contrariamente a quanto ci si attendeva dall'improvvisata conferenza stampa Bush non rompe ancora sul negoziato. Le Tv Usa interpretano il messaggio come un invito a proporre un'altra data per il viaggio di Baker.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush aveva fatto convocare ieri all'improvviso una conferenza stampa per dire a Saddam Hussein che ha perso la pazienza sul balletto delle date per gli incontri. Poi, all'ultimo istante, il presidente statunitense ci deve aver ripensato. E Bush non ha sbattuto la porta ma si è limitato a una sorta di sfogo d'ira nei confronti degli iracheni. «Gli abbiamo offerto quindici possibili date, ma Saddam me le ha contro-proposte una sola, il 12 gennaio, ad appena tre giorni dall'ultimatum Onu. Ha incontrato tutti, non è credibile che non riesca a trovare un paio d'ore per incontrarsi con il mio segretario di Stato, si è lamentato un Bush visibilmente stanco ed esasperato, sfigurato da una vistosa febbre, sotto il labbro sinistro. Le televisioni americane hanno interpretato il messaggio di Bush a Saddam come un invito a proporre un'altra data per il viaggio di Baker.

OMERO CIAI A PAGINA 12

Airoldi «Volevano farci fuori»

UGOLINI A PAGINA 3

Gli industriali «Quanto ci costate...»

LIGUORI A PAGINA 6

In fabbrica consensi e malumori

LACCABO A PAGINA 4

Al vertice di Roma i Dodici uniti sugli aiuti all'Urss e il Medio Oriente

Dall'Europa 1160 miliardi per Gorbaciov

L'Europa dei 12 unita con Gorbaciov. Un miliardo di dollari (in beni alimentari e crediti agevolati) per far fronte all'emergenza. Kohl: agiamo subito. Entro Natale gli alimenti stoccati dalla Cee in Urss. Oggi comincia il negoziato sull'unificazione politica ed economico-monetaria. Chiesta una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente. De Michelis: «Il dialogo Usa-Irak non si è interrotto».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI SILVIO TREVISANI

ROMA. La trattativa per la modifica della Comunità economica europea che tra qualche anno si chiamerà soltanto Comunità Europea, parte nel segno di un appello ad aiutare l'Unione Sovietica. Kohl, Mitterrand, Andreotti e via via tutti i capi di stato e di governo hanno dichiarato che non c'è più tempo da perdere. Il cancelliere tedesco ha detto che «lo facciamo subito o Gorbaciov rischia di essere sopraffatto e a quel punto i costi politici e finanziari per l'ovest sarebbero molto più alti. La promessa è di inviare entro Natale beni alimentari stoccati nei magazzini Cee per un valore di 250 milioni di Ecu. Altri 500 milioni di Ecu saranno destinati sottoforma di crediti agevolati. In tutto si tratta di un miliardo di dollari. Per il 1991-1992 stanziato un miliardo di Ecu per assistenza «tecnica» (energia, rete distributiva, imprese). Non c'è un progetto però per finanziamenti a lungo periodo. Aiuti anche agli altri paesi dell'Est e la prospettiva di un «accordo di associazione». La Gran Bretagna concorda ma per un po' fa la parte della taccagna. Oggi cominciano i due negoziati sull'unificazione politica ed economica. L'opinione di Andreotti è che l'Europa riparte adesso «da 12».

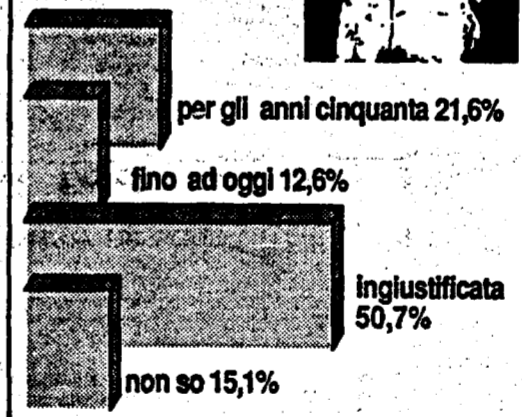
A PAGINA 13 E IN CRONACA

Ambigua nota del Sismi: nessuno 007 ha parlato della base di Capo Marrargiu

Giallo sui legami tra Gladio e golpe '64 Martelli contro Andreotti: «Troppi errori»

Sondaggio l'Unità-Swg: per il 74% verità occultata

Gladio è giustificata per gli anni '50, fino ad oggi o la trova ingiustificata?



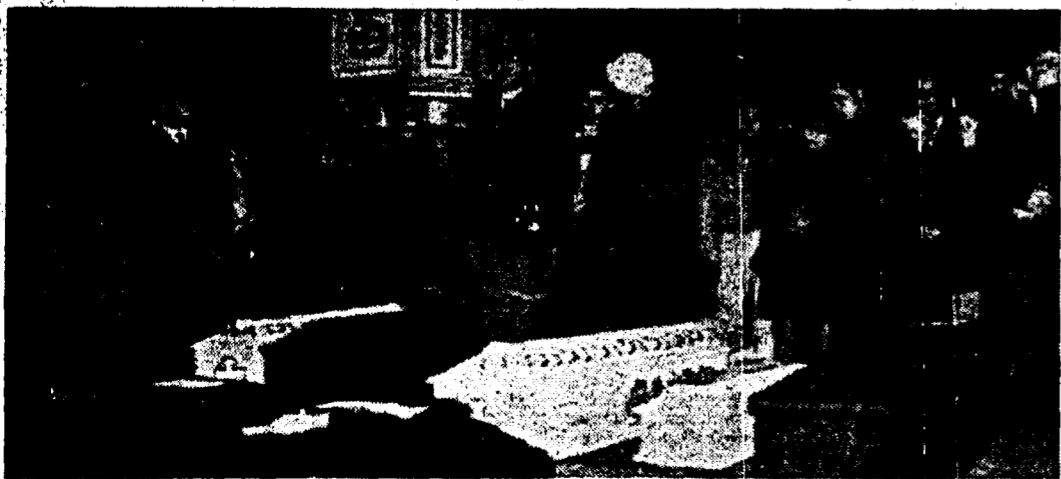
Mentre la Dc si autodefinisce vittima di una «campagna faziosa» diretta ad investire anche i vertici dello Stato, il vicepresidente del Consiglio, Martelli, critica quei vertici e la stessa Dc per essersi identificati nella vicenda Gladio. Un errore, precisa Martelli, che altri uomini di Stato o di governo in Europa non hanno commesso. E una nota del Sismi sulle rivelazioni a proposito del ruolo di campo Marrargiu fa scoppiare un piccolo giallo.

GIANNI CIPRIANI VITTORIO RAGONE

ROMA. Martelli non usa mezzi termini: per lui il modo in cui Quirinale e Palazzo Chigi si sono identificati nella vicenda Gladio è un «errore» nel quale nessun uomo di Stato e di Governo in Europa è incorso. Ma la direzione dc sente, invece, il bisogno di denunciare coralmente l'aggressione subita in queste settimane con un documento in cui, tuttavia, il «complotto» (così l'aveva definito Casini) ordito ai danni del partito viene ridimensionato in una «campagna faziosa» orchestrata e diretta ad investire anche i vertici istituzionali dello Stato. E mentre Occhetto attacca la «legittimità di Gladio sostenuta da Andreotti e da Cossiga», il Sismi diffonde per agenzia una nota in cui vorrebbe far capire che quanto ha riferito il presidente della commissione Stragi, Gualtieri, sul ruolo di campo Marrargiu non corrisponderebbe al vero.

ALLE PAGINE 6 e 7

Nelle vie di Carlentini, tra urla e lacrime, i funerali delle vittime Paesi di tufo sbriciolati dal sisma 7mila senzate. Soccorsi in tilt



Un momento dei funerali delle vittime del terremoto celebrati ieri con una grande partecipazione popolare nella chiesa di Carlentini

WLADIMIRO SETTIMELLI VINCENZO VASILE A PAGINA 11

Il doppiofondo della Repubblica

È come se si fosse aperto il doppiofondo della Repubblica. Giorno dopo giorno, tra smentite, allusioni e conferme, vengono alla luce verità sempre più preoccupanti. Ciò che il giorno prima era stato sdegnosamente respinto come frutto di strumentalismo fazioso, il giorno dopo si conferma come verità ineccepibile. Il sospetto che Gladio non fosse una confraternita di oroscopo aleggiava sempre più insistente, ma la conferma è venuta proprio da uno dei suoi capi. Il generale Serravalle ha dichiarato che ad un certo momento si era sentito a capo di una «banda armata», cioè di un organismo illegale ed eversivo.

Poi è stata la volta del senatore Gualtieri, presidente della commissione parlamentare sulle stragi, che ha riferito di testimoni che hanno definito «probabile o forse certo» il fatto che la base militare di Capo Marrargiu, campo d'addestramento di Gladio, fosse stata destinata nel

LUCIANO VIOLANTE

1964 a lager per la deportazione di oltre 700 democratici, schedati dal Sifar e dai carabinieri fedeli al generale De Lorenzo.

Oggi nessuno può più sostenere che Gladio era legale. Nessuno può continuare ad utilizzare contro di noi l'argomento della strumentalizzazione. Stanno lentamente venendo a galla storie e responsabilità sui fatti che hanno bloccato il libero sviluppo della democrazia italiana. Giuliano Amato, vicesegretario del Psi, ha detto che il piano Solo paralizzò il percorso del riformismo. È proprio così; anche per questo non c'è giustificazione per i parlamentari europei del Psi che, a differenza dei colleghi degli altri partiti socialisti, hanno votato giorni fa a Strasburgo contro il documento, approvato con i nostri voti, che impegna tutti i governi europei a non ostacolare la ricerca della verità sul caso Gladio.

La pericolosità del piano Solo emerge in tutta la sua

nettezza se si pensa a ciò che avvenne in Grecia solo tre anni dopo. Il 21 aprile 1967, i colonnelli greci rovesciarono la democrazia nel loro paese proprio per reagire ad un governo di centro-sinistra inviso a loro e a settori dell'amministrazione Usa. Per otto lunghissimi anni i democratici greci furono deportati o torturati nei campi e nelle caserme delle forze armate. Il rischio, in Italia, era vicino. L'utilizzazione di Gladio per l'organizzazione del colpo di Stato di De Lorenzo sarebbe la riprova delle vere finalità dell'organizzazione.

La Dc oggi veste i panni della vittima. Confonde la spinta alla verità, che viene anche dal suo più importante alleato, con la prova di un complotto. Il complotto c'è stato, ma non è quello denunciato dalla Dc. È stato ordito contro il popolo italiano. Ciò che in Grecia si ottenne con un colpo di Stato, frenare lo spostamento a sinistra del paese, qui lo si è ottenuto

con strade diverse, meno tragiche, ma anch'esse piene di violenze, di intrighi, di tutti. E se ancora oggi non si riesce a far luce, se solo pochi mesi fa una parte significativa del mondo politico italiano si affannava a far proprie le accuse contro i giudici onesti avanzate da un avvocato di Bologna convertitosi dalla difesa delle vittime delle stragi alla difesa di Licio Gelli, vuol dire che gli ostacoli sulla strada della verità sono ancora attuali.

Non ci sono state solo stragi e terrorismi. Ci sono state e non sono cessate le manipolazioni sistematiche contro chi cercava e cerca la verità.

Non può il presidente del Consiglio trincerarsi dietro un «non sapevo». Sarà l'inchiesta parlamentare, che si rivela oggi più che mai necessaria, a stabilire cosa sapeva il presidente del Consiglio e cosa sapevano altri che hanno ricoperto analoghe responsabilità. Il paese a quel «non sa-

pevo» non crede più perché l'ha sentito troppe volte e troppe volte l'ha visto crollare sotto valanghe di prove.

Non è per un accidente della storia che la rifondazione della Repubblica passi attraverso questa storia di eversioni. Quando il segretario del Pci ha detto chiaramente che non avremmo accettato l'invito a mettere una pietra sul passato, si è aperto il vero scontro. Se avessimo accettato quell'invito, la rifondazione sarebbe stata una burla con gli attori di sempre a recitare un copione nuovo alla loro vecchia maniera. Poiché non l'abbiamo accettato, lo scontro è per la sopravvivenza o il superamento di una classe dirigente che, abbarbicata ai suoi misteri, sembra oggi disposta a tutto pur di non perdere il potere. Il doppiofondo della Repubblica non ha ancora svelato tutto il suo contenuto, ma siamo sulla strada giusta per accertare le responsabilità di chi ha bloccato con la violenza e l'intrigo il libero corso della democrazia italiana.